

IL CICERONE

I VANDALI IN CASA

MILANO DECOMPOSTA

DI ANTONIO CEDERNA

IL GRAN cadavere della vecchia Milano sta decomponendosi nella generale indifferenza, per effetto di un piano regolatore che, nonostante i buoni propositi sulla carta, va sistematicamente realizzando quanto di peggio aveva progettato il vecchio piano urbanistico. La distruzione del centro antico e sua ricostruzione massiccia, tale da rendere impossibile il sorgere del centro nuovo « direzionale », a nord della città, distruzione integrale di un patrimonio monumentale e sua sostituzione con una deforme e irrazionalissima contraffazione di modernità. In nessuna città come Milano è così ostentata la mancanza di pietà, l'insolenza per le testimonianze dell'arte e della storia, in nessuna città come Milano se ne è accettata con altrettanta scettica leggerezza la condanna; vengono man mano liquidati palazzi, chiese, case, cortili, chioschi, giardini, strade e ambienti urbanistici illustri, e nessuno, a quanto pare, si preoccupa di studiarli, rilevarli, fotografarli, tramandandone in qualche modo il ricordo.

I milanesi hanno una fretta maledetta di seppellire le loro memorie. Ogni periodica visita a Milano si risolve in un itinerario sempre più ricco di sorprese: le cose più belle di questa città sconosciuta si possono scoprire proprio in articolo morto, mentre cioè si prende atto della loro fine imminente; e nello stesso tempo si impara a distinguere le varie maniere in cui l'antico, quando non viene ridotto in polvere, viene frantumato, malmenato, sbriciolato, sregolato e proditoriamente « restaurato ». Per chi si rifiuta di accettare qualunque compromesso di « fatalità » di questa impressionante rovina, segue l'agonia di Milano diventa un « spettacolo » di caccia al tesoro a rovescio, che raccomandiamo vivamente al turista.

Una breve, parziale ricognizione può cominciare da piazza S. Babila, che, dopo i lavori recenti, può vantare il titolo di piazza più indecente del mondo: un tetto pezzo che riassume un trentennio fallimentare, coi suoi « grattacieli » del '36, del '48, del '56; in fondo al pozzo la chiesa romanica, come uno scarraggio rassegnato. Da piazza S. Babila si imbuca il corso Vittorio Emanuele, ricostruito intensivamente dopo la guerra secondo il gusto dei mestieristi, degli speculatori e dei cattivi urbanisti: degno di nota lo stato miserando in cui sono lasciati il palazzo liberty con struttture in ferro al n. 8, e il palazzo neoclassico Tarsis, in angolo con via S. Paolo, per renderne quanto prima « inevitabile » la demolizione. Notevole ancora sotto il portico, accanto al n. 29, una statua di romano togato, prima addossata a una facciata demolita; raschiata e mutata di lapide latina (« caree debet omni vitio qui in alterum dicere paratus est ») e collocata presso il negozio di un camiciaccio, testimonia del rispetto dei milanesi per l'antichità classica. Prendere via San Paolo; in un grande cortile che si sta apprestando per parcheggio (a Milano i problemi del traffico si risolvono sistemando grandi parcheggi nel centro), è stato costruito un grosso edificio e sulla sua facciata è stata rimontata la facciata floreale dell'ex-albergo Triano; uno dei tanti lavori di chirurgia plastica cara agli sventurati, in cui si può notare la rigorosa infedeltà della ricostruzione.

Ritornati sul corso, portiamoci in piazza Fontana, dove c'è il palazzo settecentesco dei Tribunali: danneggiato dalla guerra, sta per essere malamente ricostruito di dietro, mentre sul davanti gli sono state appioppate due stravaganti « orccie d'asino », a ornamento della vecchia facciata. Portiamoci poco più in là e seguiamo l'andamento del micidiale stradone denominato stupidamente « racchetta », che si appresta a fare piazza pulita di tutto il vecchio centro a sud del Duomo. Vanno distrutte le vecchie case del Verziere, la chiesa barocca di S. Vito è in completa rovina, perché se ne possa sbarazzare al momento giusto (altro tetto cortile in vista), palazzo Cusini è già sommerso da casamenti fuori misura, S. Stefano e S. Bernardino lo saranno tra poco. Poco prima di svoltare per piazza Missori, eccoci di fronte a una nuova meraviglia. E' la « Torre Velasca », cioè un grattacielo dalla sagoma originale,

con la parte superiore sporgente sul vuoto e appoggiata a stampe, ancora, purtroppo, incompiuto. Ammiriamo la coerenza urbanistica per cui, dovendo in teoria costruire grattacieli nel nuovo centro direzionale a nord della città, se ne stanno costruendo anche a sud, tanto per non fare ingiustizie. Promotrice dell'opera è la solita Società Generale Immobiliare, autori alcuni valenti architetti milanesi, che avrebbero potuto lasciare ad altri la polemica onerosa impresa (ma essi sono convinti di rieducare il Levantino, collaborando con esso).

Eccoci in piazza Missori dove il vandalismo milanese ha creato la sua opera massima. Quel rudere smozzicato che il passante vede in mezzo a un'aiola spartitraffico, non solo il frutto di scavi archeologici né i tristi avanzi del sacco del Barbarossa: sono semplicemente quanto resta della chiesa romanica di San Giovanni in Conca, distrutta da cima a fondo sette anni fa dalla Società Generale Immobiliare in perfetto accordo con i burocrati comunali (« sacrificata alle esigenze del piano regolatore », dice la Guida del Touring). Quel rudere sono uno scampolo dell'abside, graziosamente risparmiato dai distruttori, sicuri di avere così arricchito il patrimonio artistico milanese di un nuovo « monumento », ossia di una rovina artificiale, di un rudere inventato. Di fronte ad esso la piazza è ancora chiusa dal bel palazzo settecentesco in cotto dove ha sede il liceo Beccaria; guardiamolo bene per l'ultima volta perché, per lasciar passare la « racchetta », esso sarà quanto prima segato in due.

Proseguiamo oltre piazza Missori, nelle vie dove la nuova stradiccia si appresta a seminare la distruzione. Viene squarciata la raccolta piazza S. Alessandino, distrutte le case settecentesche di via Lupatetti, viene sfondata via Torino, « isolata » la chiesa pellegrinesca di S. Sebastiano. Da via Torino parte via Valpette, dove, al n. 5, dietro uno spazio di viti, si apre il famoso cortile quattrocentesco detto « dei Grifi »: se proprio non verrà distrutto (o smontato e rimontato « altrove »), lo ritroveremo sprofondato in un'intercapellina di cemento. La micidiale « racchetta » distruggerà quindi i palazzi di S. Maurizio, per poi radere al suolo, presso piazza Borromeo, le Claque Vie, cioè il più caratteristico ambiente urbanistico milanese, « tanto nominato in Milano » al dire dei vecchi storici.

L'immenso guasto praticato nella trentina d'anni fa con la costruzione della vicina turpe « città degli affari », si compie oggi. In via Bocchetto viene distrutto il palazzo barocco con stucchi e volazzoli al n. 13; un altro minore se ne va in via del Bollo, dove è già incastato un campione della nuova Milano. Se ne va



Luibeca. Tre esperti procedono al restauro della « Resurrezione di Lazzaro » di Tintoretto nella Chiesa di Santa Caterina.

tutta la bellissima via S. Marta; e con la distruzione delle vie S. Maria Padone e S. Maria Fulcorina, viene definitivamente eliminato l'ambiente della « piazza Borromeo ». Della via S. Maria Fulcorina viene distrutto tutto il lato meridionale, cioè la casa al n. 5 con corte e giardino, la casa al n. 13 con cortile e bella scala barocca, il palazzo al n. 17, del primo neoclassico, con finestre a timpano, volute e festoni, cortile e scalone con imponenti balaustrate scolpite.

Cambiamo genere d'itinerario, rinunciamo a seguire il tunceto tragico, e andiamo in cerca di altre meraviglie, dove l'iniziativa privata si è vittoriosamente sostituita alla mancanza d'iniziativa delle autorità, nella deturpazione di monumenti più o meno danneggiati dalla guerra, in piazza Borromeo il restauro dell'illustre casa del Borromeo è stato ultimato; la facciata in cotto è stata abilmente contraffatta, i cortili interni (dopo le bombe ne è stata accelerata la distruzione) sono stati ricostruiti ad arbitrio dei proprietari con false colonne più o meno simili alle antiche (di cui molti frammenti inutilizzati giacciono a terra) e falsi archi in cemento, vagamente ogivali, con sagoma di nera cotta; sopra ai portici, volgari fabbricati con finestre

listate di marmo. A due passi, guardiamo il palazzo settecentesco in angolo con via S. Maurizio, colpito dalle bombe in misura non grave e poi abbandonato allo sfacelo: il suo attico curvilineo a colonne è stato ridotto un passaggio rettilineo qualunque, la corte è stata mangiata da nuove costruzioni abbellite da qualche superstita colonna, gli avanzi del magnifico scalone sono appoggiati come oggetti di lusso sopra uno stentato praticello.

Tornati in via Torino, entriamo in un magazzino popolare. Accanto ai banchi di vendita si trovano misteriosamente cinque arcate di un classico porticato: sono quanto resta di uno dei tanti cortili del grande palazzo Soncini-Casati (un altro cortile pare che sia scomparso dentro a un deposito di stoffe). Poco distante, in via Piatti, c'erano due bellissimi cortili della fine del '400; il primo c'è ancora, il secondo, retrostante, è stato ingoiato da una specie di squallida chiosatina. Spingiamoci al Carrobbio: diamo un'occhiata alla chiesa barocca di S. Sisto strappata a fatica alla demolizione e oscuriamo, in un leucio angolino, incastrati nel cemento, gli avanzi di una vecchia torre. Arriviamo in fondo a Corso di Porticinese, in piazza S. Eustorgio: il n. 8, quanto resta di un altro

cortile quattrocentesco è ora grossolanamente annesso nella ricostruzione massiccia della casa, con portace per garage, finestre a feritoia, sopralzi e mansarde « in stile ». Non dimentichiamo la mansuovisione del chiostro interno di S. Antonio, l'abbandono miserando dei cortili sforzeschi dell'Ospedale Maggiore, e portiamoci in piazza S. Ambrogio. Accanto al porticato bramantesco che fiancheggiava il lato sinistro della basilica, sorge oggi una nuova canonica, con porticato in stile bramantesco ma non tanto, con nove false arcate sui pilastri quadrangolari rivestiti di lastre di pietra, capitelli e pulvini fantasmagoricamente stilizzati: una bella porcheria.

Scegliamo a caso nel mazzo. Altri falsi ruderi sono stati eretti con l'insensata demolizione dei bastioni in viale Regina Margherita, viale Caldare, viale Filippetti, in mezzo a vasche e praticelli (dove va a finire il « verde pubblico »). Gli archi di Porta Nuova in via Manzoni sono stati « isolati », le torri medioevali distrutte e sostituite da squarci volgari (il tutto, con l'aria naturale, rivestiti contropedone per il traffico). La chiesa barocca di S. Raffaele è stata strappata per un pelo dalle grinfie della contigua Rinascita: ma questa ha già acquistato gli edifici sull'altro lato della chiesa, e la morsa, una volta o l'altra, si chiuderà. Qualcuno mi nacchia di costruire grattacieli nei giardini del settecento orfanotrofo delle Stelline in Corso Magenta. Di fianco alla chiesa di S. Pietro in Gessate è stato costruito uno scandaloso edificio ad uso di liceo, che ha incorporato e deturpato un chiostro cinquecentesco. All'interno della Rotonda barocca di Porta Vittoria, qualche anno fa Sindaco e Soprintendente, colti da un accesso di follia demolitrice, si misero a amputare i bracci della chiesa a croce greca di S. Michele: sembra che siano stati poi costretti a desistere, ma può darsi invece che continueranno a spicconare. Dietro la basilica di S. Eustorgio sorge un interessante edificio settecentesco ottagonale, già coperto a cupola, in mattoni intonacati con belle sagomature in stucco, circondato da un basso corpo di fabbrica con quattro piccoli ambienti sporgenti: in completa rovina sta per essere distrutto. Nessuno l'ha mai studiato o sa cosa sia. In questi giorni si sta demolendo la casa dove nacque il Manzoni (come abbiamo raccontato la settimana scorsa): due anni fa in via S. Andrea è stata demolita la casa dove abitò il Foscolo, recentemente è stata demolita, ricostruita e contraffatta la casa dove abitò il Petrarca.

Milano si autodistrugge freneticamente. E' in pieno corso la più colossale operazione di vandalismo organizzato del nostro secolo: peccato che pochi ci facciano caso.

GALLERIE

APOLLINAIRE E I FUTURISTI

NELL'ARTICOLO sul Futurismo per l'Enciclopedia Treccani, Marinetti trova d'importanza capitale per il prestigio nazionale la diffusione internazionale del movimento. Le conferenze e le letture poetiche di Marinetti nelle varie capitali europee sono effettivamente delle « tournées » trionfali. A Berlino, a Zurigo, a Mosca e nella lontana America i manifesti futuristi vengono citati dai giornali, dappertutto vi sono dei gruppi di entusiasti che ne riecheggiano le parole d'ordine. Fanno colpo in questi manifesti lo stile a base di proposizioni lacerdarie che semplificano tutti i problemi e mescolano il lato romantico dell'avventura letteraria con i programmi d'azione pratica. E' la prima volta che un movimento artistico si presenta sulla scena con una simile attrezzatura d'assalto. Nel 1912 l'« equipage » futurista fa la sua apparizione a Parigi con un'esposizione collettiva alla Galleria Bernheim. In quel formidabile di tendenze artistiche che è la capitale della Francia, i futuristi si distinguono subito per il loro gusto goliardico dello scandalo. Sono avveniristi, vitalisti, esaltati, romantici e passionali, esaltano la macchina che modifica la struttura della vita moderna, e proclamano il diritto al tafferuglio in piazza come una forma di ginnastica intellettuale. Mentre Picasso e i cubisti lasciano agli scrittori del loro entourage il compito di teorizzare sulle ricerche dei pittori, i futuristi si affermano quali irresistibili polemisti, attaccano furiosamente il pubblico e inaugurano un nuovo tipo di discussione critica nella quale hanno un posto decisivo la bastonatura e la provocazione a scopo pubblicitario. E' il lato che diverte di più Apollinaire. Nelle cronache quotidiane i futuristi sono ricordati spesso. Apollinaire ne parla con simpatia. Ma troppo fine e intelligente per interessarsi alle loro improvvisazioni estetiche, si limita a spogliare nella critica futurista il fatterello inedito, l'incidente, l'aneddoto malizioso che serve ad alimentare la sua rubrica. Riferisce l'episodio di Severini che siede al Caffè con una cialtrona color lampone e una verde per impressionare i borghesi, e dedica un'intera cronaca all'Almanacco purgativo di « Lacerba », da cui estrae alcune strofette malusane e parecchi aneddoti letterari, con l'avvertenza che si tratta di aneddoti inventati e perciò doppiamente inediti. La morte di Boccioni sarà commemorata nel « Mercure de France » con un piccolo necrologio, l'incidente che osserva con finezza che all'origine della scultura di Boccioni c'è Melarzo Rosso e il laboratorio di Picasso. Con la malizia di cui non riesce a spogliarsi neppure davanti alla morte (anche lui si trova al fronte) Apollinaire associa all'idea del primo futurista morto quella di Goethe, il primo Accademico defunto. Nel 1913 Apollinaire ha scritto un manifesto dell'Antitradizione. La parola di Cambroune vi spicca al centro del solito pot-pourri tipografico. Ma la sua esperienza futurista non andrà oltre. Il Futurismo resta per Apollinaire una curiosità da cronista, cioè un argomento sul quale è difficile evitare un sorriso di scetticismo e di leggera canzonatura, e finalmente l'occasione per una piccola lezione di buon senso e di serietà al Papa « cinematografico » Marinetti. Quanto alla velocità di cui i futuristi facevano uno dei miti essenziali della loro poetica, Apollinaire non mancherà di manifestare qualche riserva su questo dadà dell'epoca moderna. In una « Vita aneddotica » che non sarebbe uscita a Marinetti, versa una dozzina fredda sugli autori che « scrivono i loro libri in fretta senza averli pensati », sui pittori « che dipingono come se dovessero stabilire un record di velocità », sugli architetti « che costruiscono in qualche giorno le loro case », e dopo di aver parafrastrato la parola di Goethe, scrivendo che le sole cose future sono quelle fatte con lenezza, conclude con questa boutade: « Un mio amico di Zanzibar afferma che se le donne francesi non fanno figlioli, bisogna attribuirlo al fatto che esse trovano la gravidanza troppo lunga ». Che, nella Francia del 1917, è altrettanto una boutade patriottica.



Parigi. Antichità al Faubourg St. Honoré.

ANTONIO CEDERNA

ALFREDO MEZIO